

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Relligione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XXX n. 9

15 Maggio 2004

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERO': «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

Franziskus card. Koenig In memoriam

Il 13 marzo 2004 si è spento alla veneranda età di 98 anni il cardinale Franz Koenig, nell'occasione ricordato con reverenti eulogie dalla grande stampa "democratica" di tutto il mondo per le sue molteplici e ripetute iniziative ecumeniche. È stato uno degli esponenti più in vista del "dialogo" con il Secolo.

Poliglotta, uomo di ampia cultura, considerato uno "specialista" nella storia delle religioni¹, fu elemento di spicco fra i cardinali della cosiddetta "Alleanza Renana" al concilio ecumenico Vaticano II: vi costituì l'attivissima e letale triade progressista di lingua tedesca: Frings (Colonia), Döpfner (Monaco), Koenig (Vienna). Sempre all'epoca del Concilio, fu posto a capo del segretariato per il *dialogo* con i non-credenti. Parallelamente, fu attore di primo piano e relativamente autonomo nella cosiddetta Ostpolitik vaticana, di infausta memoria, iniziata da Giovanni XXIII. Coerentemente all'ottica delle "aperture", non fece nulla per contrastare efficacemente l'introduzione in Austria della normativa che legalizzava l'aborto, cosa che avvenne, se ben ricordiamo, sotto gli auspici dell'allora cancelliere, il socialista Bruno Kreisky, suo amico personale. Non solo non fece nulla, ma prese persino le distanze dalle direttive vaticane in materia. Secondo le voci di Curia, sembra sia stato anche uno dei grandi elettori del pontefice attualmente regnante.

L'azione di Koenig al Concilio

Vogliamo ricordare anche noi la figura di questo principe della Chiesa estraendone dall'oblio, come merita, l'azione svolta al Concilio. Eccone alcuni momenti salienti:

1. In una riunione della Commissione Centrale Preparatoria del Concilio, Koenig non esitò ad auspicare l'adeguamento dei testi degli schemi di costituzione alla "nouvelle théologie", già censurata più volte e in vario modo da Pio XII, in particolare nell'enciclica *Humani Generis*. «Il nostro augurio – egli disse – è che i lavori preparatori del Concilio siano adeguati al pensiero teologico attuale [=nouvelle théologie] nella Chiesa Romana. Bisognerebbe inserire nei lavori preparatori, in modo prudente ed avveduto, la multiformità e tutto il dinamismo di questo pensiero, senza trascurarne le esperienze spirituali, persino quelle che si danno al di fuori della Chiesa romana»². E così avvenne, grazie ai colpi di mano procedurali che portarono al predominio progressista nelle commissioni conciliari. Si noti l'ipocrisia di quel "in modo prudente e avveduto", due aggettivi che si ritrovano più volte nei documenti del Concilio, impiegati quasi sempre in una similare funzione di copertura.

2. Koenig fu tra i nemici più accaniti dello schema *De fontibus revelationis*, che esponeva la dottrina tradizionale delle due fonti paritetiche della Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione). Nella riunione del novembre 1961 della Commissione

Centrale Preparatoria fu tra coloro che lo attaccarono più duramente, anche se poi lo votò con un *placet iuxta modum*³. Nella posteriore discussione in aula del novembre 1962, quella che si concluse con l'impasse che avrebbe fatto saltare lo schema (pontefice permittente), fu però tra coloro che se ne distanziarono con un "categorico dissenso"⁴.

È interessante rammentare che il card. Koenig si faceva abitualmente imbeccare dal gesuita Karl Rahner, teologo in odore di eresia, *del quale fu il grande protettore al Concilio*:

«Sin dalla fine del 1961 il card. Koenig aveva fatto ricorso a Rahner, chiedendogli di esaminare i testi che via via la commissione centrale preparatoria – di cui egli era membro – licenziava perché fossero sottoposti al Concilio. Il 4 gennaio 1962 il teologo gesuita invia al cardinale di Vienna una prima serie di appunti critici e di proposte. Lo scambio prosegue per tutto il primo semestre di quell'anno, anzi dall'aprile Koenig chiede a Rahner di essere teologo conciliare non solo suo, ma dell'episcopato austriaco e di quello tedesco. Abituamente Rahner esprimeva punti di vista molto severi sugli schemi, mettendo in guardia Koenig. Non appena è deciso che il Concilio esamini il *De fontibus*, Rahner prepara una *Disquisitio brevis de Schemate "De fontibus revelationis"*. È difficile valutare quale diffusione abbia avuto questo testo. Rahner parla di 400 esemplari. A differenza del futuro schema

¹ Almeno secondo il teologo progressista padre Marie-Dominique Chenu, *Diario del Vaticano II. Note quotidiane al Concilio 1962-1963*, tr. it., con *Introduzione* di M. Melloni, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 142.

² *Doc. Cath.*, 58 (1° aprile 1961), pp. 445-447, citato in Giuseppe Alberigo (a cura di), *Storia del Concilio Vaticano II (=SVII)*, Il Mulino, Bologna 1995, 1, p. 324, nota n. 476.

³ SVII, 1, p. 327. *Placet iuxta modum*= si approva con riserva.

⁴ P. Ralph M. Wiltgen, *The Rhine flows into the Tiber, A History of Vatican II*, Devon, 1979, p. 47.

alternativo [che conflui poi nell' attuale costituzione *Dei Verbum* -ndr], qui ci si preoccupa di usare una teologia accessibile ai vescovi...»⁵.

Rahner divenne il consultore di Koenig e Döpfner⁶. Ma come fece il cardinale Koenig ad aggirare il blocco che il Sant'Uffizio tentava di imporre al nefasto gesuita? Leggiamo di nuovo il diario di Chenu: «8 settembre 1962: Padre K. Rahner deve sottoporre tutti i suoi scritti al S. Uffizio. Egli ha dichiarato che in tal caso rinuncerà a qualsiasi pubblicazione, dal momento che non vuole lottare con il S. Uffizio [per la verità, era ben deciso a pubblicare egualmente, ma sotto falsi nomi, come da sua lettera citata in *sì sì no no* 15 aprile '98 pp. 1 ss -ndr]. Il cardinale di Vienna [Koenig] lo porta come teologo al Concilio, diversi vescovi hanno scritto direttamente al Papa per lamentarsi della misura che lo ha colpito... 12 ottobre 1962: c'è padre de Lubac... dà notizie sui recenti interventi del Sant'Uffizio. Conclusione dell'affare Rahner: su intervento categorico dei prelati tedeschi, il Sant'Uffizio è tornato sui suoi passi; per non perdere la faccia, non ha ritrattato la sua decisione, ma ha delegato il suo potere di *imprimatur* ai cardinali Koenig e Döpfner, i difensori di padre Rahner»⁷. Nello stesso ottobre 1962 Giovanni XXIII nominò personalmente Rahner teologo conciliare (*peritus*) legando definitivamente le mani al Sant'Uffizio.

3. L'impronta di Rahner – notano gli storici – sarebbe quindi apparsa evidente negli interventi del card. Koenig contro lo schema della costituzione *De Ecclesia* elaborati sotto il controllo della Commissione dottrinale presieduta da Ottaviani:

«Il card. Koenig chiedeva uno schema più breve che parlasse non solo dei diritti della Chiesa, ma del suo compito di portare a tutti i benefici del Vangelo, in un sincero coinvolgimento con i popoli non cristiani; né si poteva omettere nella considerazione della Chiesa la sua dimensione escatologica e quella ca-

rismatica, che andava determinata nel suo rapporto con l'istituzione; era inoltre necessario inserire come immagine fondamentale della Chiesa quella di popolo di Dio, e occorreva chiarire non solo la necessità della Chiesa per la salvezza degli individui, ma per il genere umano e il mondo in quanto tale, anche quello non credente... Venivano così ripresi i motivi centrali della critica di Rahner [allo schema -ndr]»⁸.

4. Koenig fu tra coloro che si opposero ad una costituzione conciliare *ad hoc* sulla Santissima Vergine, sostenendo che lo schema *De Beata* dovesse essere inserito nella costituzione *De Ecclesia*, cosa che poi avvenne sotto forma di un capitolo di quest'ultima⁹.

5. Sostenne tenacemente la nuova eretica concezione della collegialità che, nonostante i correttivi, riuscì a penetrare nella costituzione *De Ecclesia*, cosa che poi avvenne meglio nota come *Lumen Gentium*¹⁰.

6. Nei confronti dell'ateismo sostenne, sempre in Concilio, i seguenti punti di vista: che molti atei sono tali perché non hanno una giusta nozione di Dio; che l'anima dell'uomo è naturalmente cristiana, onde sarebbe sufficiente alla Chiesa, per rimediare al male, promuovere maggiormente la giustizia sociale e lottare contro l'ignoranza religiosa; il Concilio doveva condannare qualsiasi forma di persecuzione, poiché la libertà di coscienza doveva rimanere un diritto inalienabile di ogni persona¹¹.

7. Fu tra coloro che difesero la formula della "verità salutare", di cui all'art. 11 della *Dei Verbum*, dedicato a "Ispirazione e verità della Sacra Scrittura", formula, come si sa, estremamente ambigua e addirittura eretica perché sembrava ridurre l'inerranza delle S. Scritture alle sole verità concernenti la salvezza¹².

Il dialogo secondo Koenig

Concludiamo il nostro "necrologio" riproponendo il concetto del dialogo professato dal card. Koenig: «Il dialogo mette gli interlocutori su un piano di parità. In esso, il cattolico non è considerato come colui

che possiede tutta la verità ma come colui che, possedendo la fede, ricerca questa verità con gli altri, credenti e non credenti»¹³. Dal non chiarissimo passo si evince, tuttavia, che avere la fede in Cristo Nostro Signore e possedere la verità sono per Koenig due cose *diverse*, come se la nostra fede non consistesse nell'assenso a verità *assolutamente certe* perché rivelate da Dio. Infatti la verità rivelata che noi possediamo è da Koenig messa *sullo stesso piano* della verità che si può trovare nella ricerca "dialogica", dunque sullo stesso piano di una verità umana qualsiasi, a esprimere la quale, per di più, si auspica il concorso di tutti, anche dei non credenti. L'equiparazione vicendevole delle parti in "dialogo" comporta *ipso facto* un declassamento della verità di fede a verità che si mette in gioco nella ricerca di un'intesa con eretici e miscredenti: il *Santo* viene gettato ai cani (*Mt. 7,6*).

Questa concezione, deviata e deviante, è quella del "dialogo" oggi imperante nell'insegnamento ufficiale; c'è una perfetta continuità tra un Koenig e un Kasper, attuale presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Dal momento che elimina alla radice qualsiasi proselitismo, la possibilità stessa di porre l'esigenza della conversione *dell'altro*, che ora è uguale a noi in quanto partner di un "dialogo" dal quale deve scaturire una verità *comune*, questa concezione, come ognuno può vedere, rappresenta un palese tradimento della missione ordinata da Nostro Signore risorto alla Chiesa e da questa mantenuta nei secoli, sino al Vaticano II escluso: «Andate dunque e rendete miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, *insegnando loro ad osservare tutte le cose che io ho comandato a voi*» (*Mt. 28, 19-20*; corsivi nostri).

Koenig ed i "pastori" del suo stampo Nostro Signore ci ha insegnato come chiamarli: «In verità, in verità vi dico: chi non entra nell'ovile per la porta [della retta dottrina e del retto esempio], ma vi sale da altra parte, è ladro e assassino. Chi invece entra per la porta, è pastore delle pecore. A lui apre il portinaio e le pecore ascoltano la sua voce...» (*Gv. 10, 1-3*).

Ab homine iniquo et doloso eruenos, Domine! Signore, abbiate pietà

⁵ SVII, 2, pp. 90-91.

⁶ *Ivi*, p. 98.

⁷ Chenu, *op. cit.*, p. 60 e 70. I cardinali in questione avevano mobilitate le rispettive conferenze episcopali e laici "eccellenti". Ma lo scandaloso "recupero" di Rahner non sarebbe avvenuto senza l'acquiescenza di Giovanni XXIII, che, in nome di una pretesa *riconciliazione*, aveva già inserito esponenti della "nouvelle théologie" (censurati in vario modo dal suo predecessore) fra i consultori della Commissione Teologica Preparatoria, che operò dal 27 ottobre 1960 al 10 marzo 1962 (cfr. Philippe Lèveillain, *La mécanique politique de Vatican II*, Paris, 1975, p. 77).

⁸ SVII, 2, pp. 1 ss., 359, con nota n.88.

⁹ SVII, 3, pp. 112-113.

¹⁰ *Op. cit.*, 4, pp. 98-99.

¹¹ SVII, 5, p. 165 e 168.

¹² SVII, 5, p. 322. La formula fu poi modificata in seguito all'intervento di Paolo VI, premuto dai difensori della Tradizione della Chiesa, ma una certa ambiguità rimase perché il nuovo testo recita: "la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture".

¹³ ICI, n. 322 p. 20 del 15 ottobre 1968, citata da Romano Amerio, *Iota Unum*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1986, p. 312 n. 8 (par. 156 dell'opera).

di noi, salvateci dai lupi travestiti da agnelli che vogliono sbranare le nostre anime, mandateci veri sacerdoti, mandateci tanti veri sacerdoti, mandateci tanti santi sacerdoti!

Canonicus

LA CONSACRAZIONE “EX VI VERBORUM”

Riceviamo e pubblichiamo

Carissimo Direttore,

mi permetta di invitarLa a fare idealmente quattro passi con me per esprimerLe il mio disagio e la mia sofferenza in costante aumento a motivo dei tempi di decadenza ecclesiale che siamo costretti a vivere. Voglia ascoltarmi e compatirmi se dirò qualche parola un po' aspra, ma quando si ricevono dolorose percosse spirituali non sempre si riesce a dire un "Ahi!" sommesso.

Ricordo sempre i buoni insegnamenti del tempo andato così ricchi di umana saggezza e frutto di esperienze di vita da trasmettere agli altri. Tra i tanti, quello che dice: "Chi vuol dell'acqua chiara, vada alla fonte" mi è tornato alla mente dinanzi ad una delle ultime affermazioni moderniste del cardinal scardinatore Walter Kasper, che va svendendo la liturgia della santa Chiesa cattolica - quel poco di valido che ancora resta - nei bazar di mezzo mondo.

Il Vaticano, come Lei sa, ha dichiarato valida a tutti gli effetti la Messa (?) di rito caldeo durante la quale, il sacerdote non pronuncia le parole della consacrazione ritenendole inutili, conforme all'errore dei nestoriani che attribuiscono l'efficacia consacratoria non alle parole del Signore ("Questo è il mio Corpo"; "Questo è il mio Sangue"), che sarebbero solo un ricordo storico, ma all'epiclesi, cioè all'invocazione dello Spirito Santo. Questo benessere vaticano, secondo il commesso viaggiatore in porpora di cui sopra, sarebbe "straordinario", nel senso di "magnifico", per avere realizzato la pluriformità rituale voluta dal Concilio. Verrebbe voglia di gridare: "Benedetto Sant'Uffizio, riapri i battenti!".

Provo ad allontanarmi da quest'acqua torbida per raggiungere la fonte. Nel tentativo di orientarmi, rileggo quanto afferma il "Catechismo della Chiesa cattolica" nella edizione vaticana. Al capitolo primo "La celebrazione liturgica dell'Eucarestia", n. 1375 pag. 358, leggo: «È per la "conversione" del pane e del vino nel suo Corpo e nel suo Sangue che Cristo diviene pre-

sente in questo sacramento. I Padri della Chiesa hanno sempre espresso con fermezza la fede della Chiesa nell'efficacia della Parola di Cristo e nell'azione dello Spirito Santo [qui le acque cominciano ad intorbidarsi: perché questa concessione alla pretesa degli scismatici, per i quali le sole parole del Signore non bastano?] per operare questa conversione. San Giovanni Crisostomo, ad esempio [veramente, in contraddizione con quanto prima], afferma: "Non è l'uomo che fa diventare le cose offerte Corpo e Sangue di Cristo, ma è Cristo stesso, che è stato crocifisso per noi. Il sacerdote, figura di Cristo, pronuncia queste parole, ma la loro virtù e grazia sono di Dio. 'Questo è il mio Corpo' dice. Questa Parola [e non l'epiclesi] trasforma le cose offerte". Non leggo oltre. Il catechismo edito nel 1992 porta sul retrocopertina le seguenti parole di Giovanni Paolo II: "[esso] si colloca mirabilmente nel solco della tradizione della Chiesa". In realtà a quel "solco" se ne è sovrapposto un altro: quello che l'aratro conciliare sta tracciando rivoltando la terra della Fede in tutt'altra direzione, sicuramente divergente dal "solco della tradizione".

Abbi un fervido amore per Maria: troverai la tenerezza nella devozione, la rassegnazione e la letizia nelle prove, la perfezione e la pace in tutta la vita.

Padre Edoardo Poppe

Scampato questo mulinello catechistico (vortice sarebbe più appropriato), eccola finalmente la fonte: il Vangelo di San Luca, al capitolo 22, ci ricorda l'istituzione dell'Eucarestia e le precise parole di Gesù. Il significato è univoco e non c'è nulla da aggiungere o elidere: così ha fatto Lui e così devono e dovranno sempre fare i Suoi discepoli consacrati, se veramente ossequienti anche nei confronti dei "Padri della Chiesa" e del "solco della Tradizione". Questa è la fonte dell'acqua limpida, unica ed eterna, custodita fedelmente dal Magistero costante della Chiesa: «Fu sempre questa fede nella Chiesa: che subito dopo la consacrazione, sotto l'apparenza del pane e del vino vi è il vero Corpo di Nostro Signore e il suo vero Sangue insieme con la sua anima e la sua divinità; il Corpo sotto la specie del pane e il Sangue sotto la specie del vino **in forza delle parole** (ex vi

verborum)» (Concilio di Trento DB 1640).

Il moderno, sbandato clero, che pensa di poter "conciliare" le infrazioni commesse travolgendo l'apostolica segnaletica della Tradizione, deve prima o poi comprendere che il nuovo solco che sta scavando porta al baratro, dove sta seminando e già mietendo la fertile zizzania ecumenica l'infaticabile satana.

La saluto con tanto affetto, stimato Direttore, e La ringrazio per i quattro passi idealmente fatti insieme. Ma per esprimere tutta l'amarezza nel cuore provocata da questi cardinali scardinati dalla Tradizione apostolica e da altri che verranno (nei moderni seminari li stanno già agitando perché siano pronti all'uso) basterebbe il giro della terra, andata e ritorno?

"Gioisco in Te, Signore e Padre, e Ti ringrazio per l'amato Gesù nel vero Corpo e Sangue Eucaristico. Sii benedetto per quel pane e vino trasformati col Suo rendimento di grazie a Te e con le sue Sante Parole".

Lettera Firmata

PRO-MEMORIA

"Forma dell'Eucarestia sono le parole del Salvatore, con le quali Egli fece questo Sacramento; difatti il Sacerdote produce questo Sacramento parlando in nome di Cristo".

Eugenio IV (D. 698)

**In margine ad un recente
Convegno**

Una tesi isolata (oltre che insostenibile)

È vero che i papi Paolo VI e Giovanni Paolo II, in documenti ufficiali, hanno ribadito che gli Atti definitivi del Concilio Vaticano II devono essere interpretati nella linea di continuità del Magistero Precedente, ma, di fatto, è avvenuto ed avviene tutto il contrario, e - quel che è peggio - con avallo della Curia Pontificia in più occasioni.

Di qui il discredito della direttiva sopra citata (oltre all'oggettiva difficoltà di applicarla a certi passi del Concilio). Pertanto la tesi della continuità, difesa dall'ecc.mo Franco Salerno nel Convegno di studi dedicato alle opere del sacerdote romano don Ennio Innocenti (23-24 aprile u.s.), si può dire, oltre che insostenibile, anche isolata, contraddetta non solo da noi, ma anche da alti prelati di Curia.

sì sì no no

Dallo “spirito del Concilio” allo “spirito di Assisi”

L’opera di Dörmann in italiano

Riceviamo e precisiamo

L’ultimo numero di *sì sì no no* [15 marzo 2004 – ndr] riporta un articolo di *Dalmaticus*, molto bello, però diffonde l’impressione che l’opera del Dörmann non sia disponibile in italiano. Si potrebbe precisare?

Lettera Firmata



È uscita proprio di recente l’edizione italiana anche del quarto e ultimo volume dell’opera del prof. Johannes Dörmann *La teologia di Giovanni Paolo II e lo spirito di Assisi*, nella quale il teologo tedesco cerca nel pensiero di papa Wojtyła il fondamento teologico del dialogo ecumenico ed interreligioso che si è manifestato in modo così sconcertante nell’evento di Assisi del 1986.

Il primo volume analizza la teologia di Karol Wojtyła ancora Arcivescovo di Cracovia; il secondo la *Redemptor Hominis*; il terzo la *Dives in misericordia*; il quarto la *Dominum et vivificantem*, le tre encicliche che costituiscono la *Trilogia trinitaria* di Giovanni Paolo II.

L’Autore mostra come la riunione di preghiera interreligiosa di Assisi sia pienamente coerente con la teologia di Karol Wojtyła, fedele interprete del Concilio Vaticano II, e come tale teologia si allontani dal magistero preconciliare della Chiesa per iscriversi nella “Nouvelle Théologie” sostanzialmente accolta dal Concilio. Ora anche il lettore italiano potrà rendersi conto che questa e molte altre infauste vicende della Chiesa del tempo presente sono profondamente radicate nel magistero conciliare.

L’opera del prof. Dörmann si raccomanda per diversi motivi.

1°) Perché la *Trilogia trinitaria* di Giovanni Paolo II può essere compresa solo a partire dalla sua teologia personale, che l’Autore espone accuratamente con riferimenti continui alle opere di Karol Wojtyła cardinale e papa.

2°) Perché il Dörmann dimostra esaurientemente – per confronto con il magistero pontificio precedente, bimillenario, coerente e quindi più autorevole – che la dottrina ricavata da Giovanni Paolo II a partire dal Concilio ed esposta nella *Trilogia trinitaria* è radicalmente differente dalla dottrina certa, indiscus-

sa ed indiscutibile del preconcilio. Essa ha un profilo tipicamente modernista: lascia intatto a livello meramente letterale il *Depositum Fidei*, ma ne altera radicalmente il contenuto mediante la reinterpretazione di tutti i concetti teologici fondamentali in base all’eliminazione della distinzione essenziale tra natura e grazia, che costituisce il “peccato originale” del Concilio. Constatato il carattere modernista del magistero post-conciliare, il cattolico ha il dovere di attenersi alle condanne provvidenzialmente inflitte a questa eresia da tutti i Pontefici romani, a partire da Gregorio XVI fino a Pio XII.

3°) Perché il Dörmann mette in luce l’uso a dir poco disinvolto e strumentale che della Sacra Scrittura viene fatto nella *Trilogia trinitaria*, prova (forse la più convincente) dell’impossibilità di stabilire su un fondamento biblico il preteso “arricchimento della fede” apportato dal Concilio al *Depositum fidei* e pienamente accolto da Giovanni Paolo II.

4°) Perché il Dörmann mostra come Giovanni Paolo II non tenti neppure, per oggettiva impossibilità, di stabilire una continuità fra il Magistero del Concilio e la dottrina pre-conciliare sulla base dell’evoluzione accidentale del dogma (cioè di una miglior esplicitazione di verità già implicitamente contenute nel *Depositum fidei*). Per il Papa, il magistero del Concilio riassumerebbe in sé, secondo il cosiddetto *principio della reciproca integrazione della fede*, tutta la dottrina pre-conciliare, dottrina a cui, quindi, non sarebbe né necessario né opportuno, né lecito riferirsi più, dopo il Concilio, per non perdere l’arricchimento apportato alla fede della Chiesa dal Vaticano II. Lo stesso Pontefice riconosce che il *Depositum fidei* e la coscienza della Chiesa sviluppata dal Concilio sono due entità distinte, il cui reciproco rapporto è regolato appunto dal suddetto *principio della reciproca integrazione della fede*, che tutti, egli sostiene, sono tenuti a rispettare come nuova condizione dell’identità della Chiesa dopo il Concilio.

L’Autore, tuttavia, sottraendosi alla pretesa del Papa, esamina la dottrina delle encicliche di Giovanni Paolo II paragonandola a quella di sempre e da questo puntuale confronto esce un quadro impressionante della distanza che separa la dottrina immutabile della Chiesa dal magistero conciliare: di fatto è stata fondata una nuova “Chiesa”,

la “chiesa conciliare”, e viene annunciata una “Nuova Novella”.

5°) Perché dall’analisi del Dörmann risalta

a) che nella Nuova Novella non vi è più posto per il pentimento dell’uomo peccatore e lo stesso concetto di conversione muta totalmente significato (non è un caso che su oltre 65000 parole che compongono la *Trilogia trinitaria* la parola “pentimento” compare una sola volta e riferita non all’uomo, bensì a Dio, pentitosi di aver creato l’uomo);

b) che il prodotto della reinterpretazione, alla luce del Concilio, del *Depositum Fidei* è una dottrina che elimina la distinzione essenziale tra natura e grazia, riduce il ruolo di Gesù Cristo nell’economia della salvezza, proclama estesi a tutti gli uomini *incondizionatamente* i benefici della salvezza, dell’inabitazione dello Spirito Santo e dell’adozione a figli di Dio (una dottrina che soddisfa l’uomo moderno nel suo anelito ad una religione non esigente, che non gli causi problemi di coscienza mentre egli si gode senza riguardi la vita terrena);

c) che la dottrina proposta dal Concilio, com’è illustrata nella *Trilogia trinitaria*, non è affatto nuova, ma assomiglia profondamente, nei suoi principi, al pensiero notoriamente professato dalla massoneria. Quindi lo Spirito del Concilio avrebbe rivelato, quale “Verità più piena”, un’ideologia anticristiana vecchia di secoli, già strenuamente combattuta dalla Chiesa cattolica fino al 1958. Il fedele cattolico non si stupirà più che il magistero del Concilio, interpretato coerentemente da Giovanni Paolo II, conduce ad Assisi, dal momento che ecumenismo e sincretismo sono elementi determinanti della visione massonica.



La puntualità e la profondità dell’analisi del Dörmann lasciano pochi dubbi sul fondamento teologico della preghiera inter-religiosa di Assisi, così lontana dalla dottrina tradizionale della Chiesa.

In quest’opera viene mostrato, inoltre, che la teologia moderna utilizza concetti teologici apparentemente classici, ma con un contenuto radicalmente differente. Pertanto essa può essere compresa, valutata, condannata e rifiutata solo dopo un lavoro di raffronto con il Magistero bimillenario della Chiesa che ne smascheri il carattere eterodosso (del resto apertamente riscontrabile nelle manifestazioni rituali tipo Assisi). Il pregio dell’opera del Dör-

mann sta appunto nell'offrire al fedele cattolico questo raffronto puntuale, svolto mediante una critica serrata ed inesorabile, che apparirebbe impietosa se non fosse fatta in difesa della Verità, forma suprema della Carità. È un'impresa laboriosa dove alla competenza teologica sono uniti un grande amore per la Verità e una superiore capacità di sottrarsi alle suggestioni del testo delle encicliche; testo composto con consumata abilità, non per confermare il cattolico nella Verità che egli già possiede per fede, ma per indurlo ad accettare il magistero eterodosso del Concilio confidando nell'autorevolezza di un documento pontificio e nella scarsa preparazione filosofica e teologica del lettore medio.

Il cattolico di fronte agli sconcertanti eventi che si verificano da 40

anni nella Chiesa può trovare, anche grazie a quest'opera, la soluzione al suo smarrimento in una rinnovata adesione alla dottrina tradizionale della Chiesa rifiutando l'albero, cioè il magistero conciliare, per averne riconosciuto il frutto inoppugnabilmente cattivo, cioè lo "spirito di Assisi".

Lector

N. B. Per eventuali richieste rivolgersi all'editrice "Ichtys" - Via Trilussa 45 - 00041 Albano Laziale tel. 06/930.68.16. Fax 06/930.58.48. E-mail albano@sanpiox.it.

Contro il celibato senza pudore!

Riceviamo e postilliamo

Carissimi,

su *Avvenire* del 20\12\2003 leggo il seguente annuncio funebre: «**Don Lino Gavazzotti ricorda l'amico**

di sempre don ENRICO GRIONI che dopo tanta sofferenza è tornato alla casa del Padre. Alla moglie Maria, al figlio Alessandro, ai fratelli padre Vittorio, Luigi e ai familiari le cristiane condoglianze uniti nella preghiera.

S. Martino Olearo (Mi), 19 dicembre 2003».

Come vedete, l'organo ufficioso dell'episcopato italiano ha prevenuto quanto si vorrebbe attuare prossimamente nella Santa Chiesa di Dio.

Tacere e pregare!

Lettera firmata da un monsignore

Postilla

No! pregare e non tacere. Per amore di Nostro Signore Gesù Cristo, della Chiesa e delle anime.

“IL MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO” SULL'INFERNO NON HA LE “CARTE IN REGOLA”

Il Messaggero di Sant'Antonio, febbraio 2004, rubrica lettere al Direttore: “Ecco perché l'inferno esiste davvero”.

Una lettrice scrive al “Direttore”: «C'è una domanda che da qualche tempo mi sta tormentando: l'inferno esiste o no? [...] mi smarrisco e non so come interpretare la vecchia catechesi, la quale insegnava che Dio premia i buoni e castiga i cattivi»; e questo perché il suo confessore le ha detto «che Dio non condanna nessuno. Secondo lui, Gesù ha detto: “...andate, o maledetti, nel fuoco eterno” solo per metterci in guardia» (in breve: l'inferno - spaventapasseri della “nuova teologia”), e, per sovrammarchato, ha liquidato la questione dicendole che «la Chiesa ne ha fatto tanti di errori e questo sarebbe uno della serie».

La risposta del “Direttore”, padre Luciano Bertazzo, sotto il promettente titolo “Ecco perché l'inferno esiste davvero”, esordisce ineccepibilmente: «Il confessore le ha istillato un dubbio insidioso, così potente da sovvertire i capisaldi della sua formazione cristiana». Sennonché, con quel che segue, egli viene ad aggiungere altri colpi, ancora più gravi, a quelli già inferti alla fede della malcapitata lettrice.

☺ ☺ ☺

Il Direttore premette che la sua risposta non avrà «la pretesa di esaurire un argomento che ha impegnato fior di teologi [sic] in un dibattito infinito [sic]». Che cosa ne avrà

dedotto la lettrice? Che le “regole della fede” nella Chiesa le dettano i teologi (promossi da Chiesa discendente, quali sono, a Chiesa docente) e che, sull'inferno, il Magistero (del quale neppure si fa parola) non è mai intervenuto a mettere la parola “fine” ad un dibattito che si pretende tuttora “infinito”, nonostante i ripetuti pronunciamenti della Chiesa, dalla *Fides Damasi* del IV secolo al “Credo” di Paolo VI (v. DS 72, 76, 212, 223, 342, 443, 485, 574, 596, 630, 780, 801, 839, 1575. Ma il Denzinger, con tutti gli atti del Magistero, - si sa - giace polveroso da 40 anni nelle soffitte dei “nuovi teologi”).

Chi non si adira, quando ce n'è ragione, pecca. La pazienza irragionevole, infatti, semina i vizi, nutre la negligenza e invita al male non solo i cattivi, ma anche i buoni.

Opus imperf. in Matth. hom. 11 attribuita al Crisostomo

Conforme a questa sua concezione di una Chiesa senza Magistero e in balia dei teologi, il Direttore prende quindi ad illustrare alla lettrice tormentata dal dubbio quella «scuola di pensiero [sic] che non nega l'esistenza dell'inferno, ma sostiene che sia destinato a rimanere vuoto». La lettrice avrà pensato che

si tratta di una “scuola di pensiero” con pieno diritto di cittadinanza nella Chiesa e che questa “ipotesi teologica” possa essere liberamente presa in esame, non essendo mai intervenuta nessuna condanna da parte del Magistero. Ed invece no! Quella dell'inferno che esiste, ma è “destinato a rimanere vuoto” è un'eresia ventilata fin dal III secolo (origenismo) e condannata nel 553 d. C., sotto papa Vigilio, nel 2° Concilio di Costantinopoli (v. DB 211). Questione chiusa, dunque, definita da secoli; anche se i protestanti liberali ed i loro “fratelli” apparentemente separati, i neomodernisti, fanno di tutto per rinnovare oggi l'eresia origenista.

☺ ☺ ☺

Un po' più difficile per il “Direttore” passare sotto silenzio, oltre al Magistero, anche il Vangelo e quindi - suo malgrado - deve ammettere che “nello stesso Vangelo possiamo leggere delle espressioni che smentiscono l'interpretazione precedente. Più volte Gesù parla [...] di dannazione eterna (Matteo 23, 33). Le sue affermazioni confermerebbero [sic!] lo schema classico: libertà, peccato, castigo”. “Confermerebbero”? E perché mai non confermano? Perché «il Vangelo [udite! udite!] non è univoco [=è equivoco] nelle sue affermazioni».

E quanto allo “schema classico: libertà, peccato, castigo”, esso è proprio di una “dottrina cattolica” (che spunta fuori come un fungo nel di-

scorso del padre Bertazzo e in una Chiesa senza Magistero) squalificata per aver diffuso «la convinzione che ci si debba comportare bene per paura più che per amore» (quale «Cristianesimo» – domandiamo – ha mai conosciuto e vissuto il padre Bertazzo?). Inoltre – aggiunge il Direttore – «nessuno è tornato dall'aldilà per testimoniare a favore della giustizia o della misericordia di Dio». «Nessuno è tornato», ma, per lui, neppure, è venuto?



Questi i «lumi» spenti che il padre Bertazzo offre alla povera lettrice in dubbio concludendo: «Lei che ne pensa? La sua esperienza [sic] di fede le permette di prendere una posizione?».

Certo, se per il padre Bertazzo il Vangelo è equivoco, se il Magistero per lui non esiste, se le eresie per lui sono «scuole di [libero] pensiero», se, in breve, la fede, per lui, non ha nessun fondamento oggettivo, non gli resta che abbandonare, protestanticamente e modernisticamente, la sventurata lettrice al lavoro del proprio cervello e alla propria soggettiva «esperienza»! Chissà se il padre Bertazzo ricorda ancora che la fede non è un «prodotto della coscienza umana», «ma un vero assenso dell'intelligenza alla verità, ricevuta dall'esterno mediante l'ascolto», per il quale assenso noi «crediamo essere vero ciò che da Dio personale, nostro Creatore e Signore, è detto, attestato e rivelato; lo crediamo vero, fondati sull'autorità di Dio sommamente verace» (giuramento antimodernista). E chissà se ancora ricorda – visto che scrive sotto il manto dell'autorità della Chiesa – che la Chiesa gli fa un dovere di respingere «la sentenza di coloro [i modernisti ieri e i neomodernisti oggi] i quali insegnano che il maestro di storia e di teologia o coloro che ne scrivono» debbano farlo «escludendo qualsiasi autorità sacra, e con quella libertà di giudizio che si usa nell'investigazione di qualsiasi documento profano» (ivi).

A giudicare da quello che suggerisce alla povera lettrice, c'è da pensare che il padre Bertazzo non se ne ricordi affatto e, poiché, per lui, le verità di fede sono partorite dal pensiero e dall'esperienza soggettiva, chiaramente egli non poteva né potrà mai dimostrare, benché promesso nel titolo, «perché l'inferno esiste davvero».



Nel successivo numero (marzo 2004) padre Luciano Bertazzo torna sull'argomento, ma per asserire:

«Sull'inferno, abbiamo carte perfettamente in regola».

Un lettore, infatti, gli ha segnalato che «una nota radio di ispirazione cattolica» appellandosi al «Catechismo della Chiesa cattolica» gli ha rivolto una «pesante critica» e ha persino «invocato un provvedimento dell'autorità ecclesiale». Perciò il Direttore de *Il Messaggero di Sant'Antonio* si premura di dimostrare che le sue carte sono «perfettamente in regola». Vediamole.



Il «Catechismo della Chiesa cattolica» è presto liquidato in nome del «dialogo»: «Conosco bene il «Catechismo della Chiesa cattolica» e i numeri relativi alla verità dell'inferno (1033-37). Se avessi dovuto semplicemente citarli come risposta, dov'è il dialogo con i lettori?». Certo, la verità oggi nasce dal «dialogo», anche se si tratta di verità di fede; il contenuto della fede non si riceve più «ex auditu» (San Paolo) e cioè dalla Divina Rivelazione (soprattutto se proposta dall'esterno e con autorità) e, comunque, il «dialogo» vale più della Verità, anche divinamente rivelata; quindi, accantonate le certezze della fede, tutti, Chiesa docente e discente, siamo oggi ridotti a Chiesa «in ricerca», esattamente come quelle «mulierculae», donnaiuole, biasimate da San Paolo, «semper discentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes» (2° Tim. 3, 6), sempre dialoganti senza mai pervenire al possesso della verità: così vuole quella teologia «semper itura, numquam perventura», sempre in cammino senza mai toccare la meta, che già nel 1946 Pio XII rimproverò ai Gesuiti della «nouvelle théologie» (AAS 1946 p. 385), ma che, insinuata nei testi del Concilio, oggi crede di «aver vinto» (v. *sì sì no no* 31 dicembre 1992/15 aprile 1993 *Quelli che pensano di aver vinto*).



«Nessuna – così continua il padre Bertazzo l'apologia di se stesso – ripeto nessuna espressione nella mia risposta afferma che l'inferno non esiste». Già, ma nessuna, ripetiamo nessuna, espressione nella sua risposta afferma che l'inferno esiste e ancor meno lo dimostra, come promesso nel titolo; al contrario, tutte, ripetiamo tutte, le sue espressioni scanzano uno ad uno i fondamenti oggettivi di questa verità di fede (che, oltre ad esser tale, è anche una verità di ragione, che gode del consenso di tutto il genere umano), specie quando il padre Bertazzo osa asserire che «il Vangelo non è univo-

co nelle sue affermazioni» (se solo sull'inferno o anche su tutte le altre verità di fede, non è precisato).

«Persino – prosegue il padre Bertazzo – nella presentazione delle due tesi teologiche [sic] la verità rivelata da Dio e dalla Chiesa costantemente insegnata equiparata all'eresia dalla Chiesa condannata: «tesi teologiche» l'una e l'altra] emerge chiaro il dato biblico [biblico? Ma non ha egli detto che il Vangelo «non è univoco»?] dell'esistenza dell'inferno: «Una scuola di pensiero che non nega l'esistenza dell'inferno». La «piccola» differenza tra le due tesi [cioè tra la verità rivelata e l'eresia] sta solo nel capire [in che modo, se il Vangelo «non è univoco» e il Magistero non esiste? Con le forze della sola ragione?] se gli inferi sono pieni di peccatori o desolatamente [sic] vuoti a causa della misericordia di Dio». Il padre Bertazzo sembra aver dimenticato che, oltre il dogma dell'esistenza dell'inferno, esiste un altro dogma: il dogma dell'eternità delle pene infernali (D. 429). Asserire che l'inferno esiste, ma ipotizzare che è vuoto o destinato a rimanere vuoto equivale a negare questo secondo dogma e a compromettere il primo, perché non si vede a che serva l'esistenza di un inferno vuoto.



A questo punto il padre Bertazzo tira fuori il suo asso dalla manica: «Domanda [quella sull'inferno pieno o vuoto] esplicitata anche da Giovanni Paolo II nel corso della catechesi dell'udienza generale del 28 luglio 1999. Il Papa dice: «La dannazione rimane una reale possibilità, ma non ci è dato di conoscere, senza speciale rivelazione divina se e quali esseri umani vi siano effettivamente coinvolti». Da notare la finezza di quel «se»».

Noi non vediamo dove sia questa «finezza». Notiamo, però,

1) che il testo di Giovanni Paolo II parla solo di «esseri umani?», e dunque il padre Bertazzo può consolarsi della sua desolazione: gli inferi non sono «desolatamente» vuoti, perché almeno i demoni sono messi fuori causa;

2) quanto al «se» nell'inferno vi siano «esseri umani?» (ci dispiace, ma è nostro dovere parlare) non c'è bisogno di nessuna «speciale rivelazione divina» semplicemente perché c'è già stata, e lo attesta il Magistero costante della Chiesa fondato sulla Sacra Scrittura e la Tradizione, che sono e rimangono le fonti della Divina Rivelazione.

Gesù dice:

-«Quanto stretta è la porta e quanto angusta la via che conduce alla vita, e **pochi** sono coloro che la trovano!». E gli altri? «larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione e **molti** sono coloro che vi entrano» (Mt. 7, 13-14). Chiaramente Gesù parla di «esseri umani».

-«Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridor di denti» (Mt. 13, 49-50). Chi gli angeli getteranno nell'inferno se non «esseri umani»?

-«Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli... E costoro andranno al supplizio eterno» (Mt. 25, 41-46). A chi dirà Gesù queste parole se non ad «esseri umani»?

San Pietro e San Paolo ammoniscono gli «esseri umani» (non gli angeli, né i demoni, la cui sorte è fissata): «comportatevi con timore durante il tempo del vostro pellegrinaggio» (1° Pt. 1, 17); «Attendete alla vostra salvezza con timore e tremore» (Fil. 2,12). Perché mai con timore? Perché mai con tremore? Questi e moltissimi altri testi non avrebbero nessun senso se l'inferno fosse destinato a rimanere vuoto.

San Paolo dice: «Se il nostro Vangelo rimane velato, lo è per quelli che si perdono» (2° Cor. 4, 3-4). Dunque, vi sono «esseri umani» che «si perdono», dato che il Vangelo non è certamente per i demoni.

San Giuda afferma: «Così pure Sodoma e Gomorra e le vicine città, dedite, come costoro, alla lussuria e perdutesi dietro carnalità contro natura, ci stanno innanzi come esempio con la pena che soffrono del fuoco eterno» (Gd. 7). «Soffrono», ora, al presente; e gli abitanti di Sodoma e Gomorra e delle città vicine sono indubbiamente «esseri umani» (e, almeno in tal caso, sappiamo anche «quali esseri umani» sono nell'inferno). E può bastare.

Unanime anche l'altra fonte della Divina Rivelazione, la Tradizione, nell'affermare sia l'esistenza sia l'eternità dell'inferno.

Notiamo, per inciso, che anche l'inferno - spaventapasseri («c'è, ma è vuoto») è stato già confutato. Nei Dialoghi (4,44) di San Gregorio Magno un certo Pietro domanda: «E se uno dicesse che [Gesù] ha minacciato ai peccatori la pena eterna per trattenerli dal commettere peccati?»; il Santo Dottore risponde: «Se Egli avesse minacciato ciò che non avrebbe fatto, saremmo costretti, nel mentre vorremmo asserirLo misericordioso, a dichiararlo menzognero

[oltre che ingiusto e indifferente al bene e al male] il che non è lecito dire» (PL 77, 401).

Sul fondamento della Sacra Scrittura e della Tradizione il Magistero della Chiesa, a sua volta, ha fedelmente trasmesso e difeso queste due verità di fede divina e cattolica: l'esistenza dell'inferno e la sua eternità. Basti qui il *Caput firmiter* del IV Concilio Lateranense (1215): «Quelli [i dannati, «esseri umani»] riceveranno insieme con il diavolo una pena che dura per sempre» (D. 429).

☺ ☺ ☺

E con tutto ciò, con la testimonianza della Sacra Scrittura e della Tradizione e con il Magistero infallibile della Chiesa, noi non sapremo non solo «quali esseri umani», ma neppure «se» esseri umani siano nell'inferno? Eh, no! Come può il padre Bertazzo pretendere di avere le «carte in regola» se l'asso che ha tirato fuori dalla sua manica non ha le carte in regola né con la Sacra Scrittura né con la Tradizione né con il Magistero costante ed infallibile della Chiesa? Non sa il padre Bertazzo che ad un cattolico non è lecito separarsi dalla Fede universale (universale nel tempo e nello spazio: *semper et ubique*) della Chiesa per andare dietro le opinioni private di chicchessia, fosse pure un Papa?

Infatti «ai successori di Pietro è stato promesso lo Spirito Santo **non perché, per Sua rivelazione, insegnassero una nuova dottrina, ma affinché, con la Sua assistenza, custodissero santamente ed esponessero fedelmente la Rivelazione tramandata per mezzo degli Apostoli ovvero il deposito della Fede**» (Vaticano I Dz. 1836). Di conseguenza, si hanno le carte in regola quando ci si appella al Papa che trasmette e spiega fedelmente la Rivelazione divino-apostolica; non al Papa che si fa eco di una «nuova teologia», perché, in tal caso, non siamo più dinanzi al Magistero pontificio, ma dinanzi all'insegnamento tutto umano di un Papa, che privilegia a danno della propria funzione magisteriale le sue private opinioni, attinte da una teologia erronea e già condannata (v. *La dislocazione della funzione magisteriale nella teologia dopo il Vaticano II* di Romano Amerio in *sì sì no no* 30 aprile 1998).

☺ ☺ ☺

Per aiutare il padre Bertazzo a mettere veramente in regola le sue carte (senza arrampicarsi in soffitta alla ricerca del suo Denzinger), ecco una breve silloge del Magistero costante della Chiesa da lui dimenticata o ignorata, e, in ogni caso, ta-

ciuto.

● *LA FIDES DAMASI* (fine del secolo IV) professa «La vita eterna in ricompensa dei meriti o la pena dell'eterno supplizio per i peccatori» (*Denzinger-Schönmetzer*, 72).

● *SIMBOLO ATANASIANO* (sec. V): «Alla Sua venuta tutti gli uomini risorgeranno nei loro corpi e renderanno conto del loro operato. Coloro che avranno operato il bene andranno alla vita eterna, ma coloro che avranno commesso il male andranno nel fuoco eterno. Questa è la fede cattolica, e chiunque non la crede fedelmente non potrà essere salvo» (*Denzinger - S.*, 76).

● *SINODO DI COSTANTINOPOLI* (534): «Se qualcuno dice o ritiene che il supplizio dei demoni è temporaneo o che un giorno dovrà aver termine, ovvero che dovrà avvenire una restituzione o reintegrazione dei demoni e degli uomini empi, sia scomunicato» (can. 9; cfr. *Denzinger* 411).

● *INNOCENZO I* (lettera *Consulenti tibi* ad Esuperio vescovo di Tolosa 20 febbraio 405): coloro che «dopo il battesimo, si sono dati, per tutta la vita, alla voluttà dell'incontinenza», se al termine della vita si pentono del loro operato, possono essere assolti, «affinché vengano salvati dalla perpetua rovina» (*Denzinger - S.*, 212).

● *CONCILIO DI ARLES* (473) professione di fede imposta al sacerdote Lucido: «Professo anche l'eterno fuoco e le infernali fiamme preparate ai peccati capitali...» (*Denzinger - S.*, 342).

● *PELAGIO I* (*Fides Pelagii papae* del 557): «Credo e professo... che Cristo darà ai giusti i premi della vita eterna... Gli iniqui poi, rimanendo, per arbitrio della propria volontà, «vasi d'ira fino alla rovina»,... li condannerà con giustissimo giudizio, alle pene dell'eterno ed inestinguibile fuoco, perché ardano senza fine» (*Denzinger - S.*, 443).

● «*SIMBOLO*» DEL *CONCILIO IV DI TOLEDO* (633): «alcuni, per i meriti della giustizia, riceveranno la vita eterna, altri, invece, per i loro peccati, riceveranno la sentenza dell'eterno supplizio» (*Denzinger - S.*, 485).

● «*SIMBOLO*» DEL *CONCILIO XVI DI TOLEDO* (693): «ciascuno riceverà (da Cristo Giudice) quel che si è meritato con le sue azioni buone o cattive, o il regno dell'interminabile beatitudine, o, per i suoi delitti, la rovina della perpetua dannazione» (*Denzinger - S.*, 574).

● ADRIANO I (Lettera "Institutio universalis" ai Vescovi della Spagna, fra il 785 e il 791): «agli uomini da giustificare ha preparato i meriti; agli uomini da glorificare ha preparato anche i premi; ai cattivi poi non ha preparato le volontà cattive o le opere cattive, ma ha preparato i giusti ed eterni supplizi» (Denzinger - S., 596).

● IL CONCILIO DI VALENZA dell'855 condanna il «grande errore» di «alcuni», i quali dicevano che il Sangue di Cristo era stato sparso «anche per quegli empi, i quali, dall'inizio del mondo fino alla passione del Signore, erano morti nella loro empietà ed erano stati puniti con l'eterna dannazione...» (Denzinger - S., 630).

● INNOCENZO III (Lettera "Miores Ecclesiae causas" ad Imberto, Arcivescovo di Arles, verso la fine del 1201): «La pena del peccato originale è la privazione della visione di Dio; la pena invece del peccato attuale è costituita dal tormento della geenna perpetua» (Denzinger - S., 780).

● CONCILIO LATERANENSE IV (1215): «Egli (Gesù Cristo) verrà alla fine del mondo a giudicare i vivi e i morti, e a retribuire ciascuno secondo le sue opere, sia i reprobati che gli eletti. Questi risorgeranno tutti col proprio corpo in cui ora vivono, per ricevere gli uni la pena perpetua col demonio, gli altri la gloria sempiterna con Cristo, ciascuno secondo le sue buone o cattive opere» (Denzinger - S., 801).

● INNOCENZO IV (Lettera "Sub Catholicae professione" al Vescovo di Frascati, Legato della Sede Apostolica presso i Greci, 6 marzo 1254): «Se uno muore in peccato mortale senza penitenza, costui, senza alcun dubbio, sarà tormentato in perpetuo dagli ardori dell'eterna geenna» (Denzinger - S., 839).

● BENEDETTO XII (Costituzione "Benedictus Deus" del 21 gennaio 1336): «Definiamo che, secondo la generale disposizione di Dio, le

anime di coloro che muoiono in peccato mortale discendono, dopo la loro morte, nell'inferno, dove sono tormentate da *pene eterne*» (cfr. Denzinger - S., 839).

● CONCILIO DI TRENTO (1547): «Se uno dirà che il giusto, in ogni opera buona, pecca almeno venialmente, oppure (cosa più intollerabile) pecca mortalmente, e perciò merita le pene eterne, e che le evita soltanto perché Dio non imputa a dannazione tali opere, sia scomunicato» (Denzinger - S., 1575).

● CONCILIO VATICANO I (1870), progetto di definizione: «Se uno dirà che l'uomo, anche dopo la morte, può essere giustificato, o negherà che le pene dei dannati nell'inferno saranno eterne, sia scomunicato».

● CREDO del Popolo di Dio, pronunciato da Paolo VI il 30 giugno 1968 a chiusura dell'Anno della Fede: «Coloro i quali risposero all'Amore e alla Pietà di Dio, andranno alla vita eterna; coloro invece che, fino alla morte, li rifiuteranno, saranno condannati al fuoco che non si estinguerà».

Ella mi parla di moderne dottrine circa il Romano Pontefice, contrarie a quelle di tutti i Santi... La è soverchia per un cattolico: una dottrina contraria a quella di tutti i Santi è giudicata per questo solo, e senza che vi occorra farvi sopra il più piccolo esame. La dottrina di tutti i Santi è dottrina della Chiesa; e ogni dottrina opposta a quella della Chiesa è falsa a priori.

A. Manzoni - Lettera al Cesari

Dopo di che non vediamo come il padre Bertazzo possa asserire di avere "le carte in regola", quando, in conflitto con il Magistero costante

ed infallibile della Chiesa, nega o quanto meno mette in dubbio implicitamente l'esistenza dell'inferno ed esplicitamente l'eternità delle pene infernali.

Hirpinus

Cesare o Gaetano, spetta al Vescovo di Parma rispondere

Riceviamo e rispondiamo

Un lettore ci scrive:

"Avevo spedito fotocopia della pagina [15 gennaio 2004 p. 7], nella quale chiamavate in causa il Vescovo di Parma, chiedendo spiegazioni. Mi è pervenuta questa risposta che vi invio in copia".

Lettera firmata

Parma 24 marzo 2004

[...] Purtroppo c'è un equivoco: io sono Silvio Cesare Bonicelli, mentre mons. Gaetano Bonicelli, pur avendo il mio stesso cognome, è un altro Vescovo. Il suo indirizzo è....

+Cesare Bonicelli
Vescovo"

Risposta

Sì, certo, Gaetano Bonicelli è "un altro Vescovo" (anzi un Vescovo a riposo) e non è il Vescovo di Parma (ne abbiamo dato doverosa rettifica nell'Errata Corrige del 15 febbraio 2004 p. 5; doverosa - precisiamo - verso Gaetano Bonicelli, non verso Silvio Cesare Bonicelli). Ma appunto perché il Vescovo di Parma non è Gaetano Bonicelli, non tocca a quest'ultimo, ma a Silvio Cesare Bonicelli rispondere, in qualità di Maestro e custode della Fede, di quanto impunemente propala nella sua Diocesi don Aldigeri e cioè che Gesù Nostro Signore sarebbe venuto ad insegnare che il matrimonio è soltanto una "via migliore" rispetto al divorzio!

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al

Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1 / B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio